

La Chiesa resti paladina della dignità umana

Segue dalla prima

Sul momento era forse lecito sorridere. Si poteva insomma pensare che Moon cercava lo scandalo pubblicitario attorno ad una vicenda del tutto personale, colorata di rosa shocking grazie alla potente struttura informativa della sua organizzazione. Nelle settimane successive alcuni commenti e lo stesso Milingo hanno sollevato quanto mai impropriamente una questione (la disciplina del celibato del clero) nella quale il matrimonio newyorkese non aveva nessun rilievo (il punto per la chiesa di domani è come riconoscere il sacerdozio per gli sposati e per le donne, non quello di trovar moglie agli attuali chierici celibi). Successivamente è incominciato ad emergere l'imbarazzo della chiesa cattolica, che non poteva limitarsi a qualche sbrigativa dichiarazione in sala stampa o ad un ultimatum canonico: non si trattava, infatti, di spiegare perché un chierico si era sposato (caso che ha una logica, una procedura, una sanzione), ma perché un arcivescovo aveva lasciato la chiesa per una congregazione danarosa ed esibizionista. Infine, dopo che Milingo, con astuzie e minacce di dichiarazioni esplosive, è riuscito ad ottenere un colloquio diretto con Giovanni Paolo II a Castelgandolfo, dopo che ha abbandonato la signora datagli in moglie ed è sparito in località segreta, la que-

stione è diventata un caso anche diplomatico. Con un passo del suo ambasciatore presso la Santa Sede il governo coreano (in ossequio al potere economico della setta) ha costretto il Vaticano a subire domande sui diritti umani alle quali è una sconfitta dover rispondere. Sembra un contrappasso crudele (una chiesa come quella cattolica che ha ritenuto un diritto/dovere la proiezione politica del proprio sistema di valori e delle proprie pratiche religiose, si trova per ora all'angolo davanti alla abilità di una setta che ha usato quelle stesse armi per mettere in cattiva luce la Santa Sede...) e forse lo è. Non finirà, comunque, qui: ci saranno altre puntate, finché verrà fuori la portata ultima della questione nella quale la Santa Sede s'è trovata suo malgrado coinvolta: Milingo, che fino all'anno scorso era solo un pastore, privato di quel contatto umano che era la pelle del suo essere cristiano, è infatti diventato l'esca con la quale una setta cerca di prendere all'amo - se posso dir così - la chiesa cattolica. In ambito legislativo e nella riflessione teologica la questione delle sette è vivissima da tempo: talora blandita come spia di un bisogno religioso inavaso, le sette scatenano rancori iconoclasti quando qualche storia concreta riesce a visualizzare il dramma di vite incastrate dal ricatto. Eppure (è accaduto in Francia) quando si vuol fare

Sulla vicenda Milingo la Santa Sede corre il rischio di cadere nella logica disumana delle sette

ALBERTO MELLONI

una legge per limitare i danni delle sette, i vescovi si spaventano perché temono che una magistratura maliziosa usi quelle norme anche contro le chiese cristiane. Non è infatti facile dire oggi cos'è una setta: è una esperienza religiosa nella quale il biglietto d'uscita è molto più costoso del biglietto d'entrata? Una realtà complessa nella quale il ruolo del capo ha una funzione che esprime e assorbe le convinzioni di tutti? Uno spazio etico al quale si dà il proprio consenso, ma nel qua-

le la vita umana concreta e individuale può diventare un disvalore rispetto ai principi condivisi? Un modo di leggere la realtà che salta sempre disinvoltamente ad un altro piano (il divino o il diabolico) per interpretare gli accadimenti? Se questi elementi, con molti altri, definiscono il pericolo delle sette, allora bisogna riconoscere che nessuna chiesa può sentirsi immune dalla involuzione settaria. E se le sette fanno presa così forte in terre di cristianità (basti pensare al-

l'America latina) potrebbe essere perché c'è qualcosa che si è appannato in quel senso largo e mite, accogliente e buono, compaginato e umanissimo, talmente aperto all'universale da saper accogliere ogni particolare, che si chiama la «cattolicità». Chi può dire se Moon lo abbia progettato o intuito o se lo sia fortuitamente trovato fra i piedi? È un fatto, però, che col caso Milingo, Moon è riuscito a sfidare la chiesa cattolica e non mi stupirei se portasse

avanti tale sfida fino a gettare un cadavere di donna in pasto al sistema mediatico. Una sfida spietata e disumana, che ha come obiettivo ottenere l'omologazione dell'altro agli stessi metodi. Fino ad oggi la risposta della chiesa a questa sfida è stata difficile e contraddittoria: il Papa è riuscito a mantenere un comportamento pienamente cristiano e pienamente umano verso Milingo, la cui africanità è stata troppo a lungo ignorata e umiliata. Per il resto s'è assistito ad atteggiamenti perfettamente comprensibili, ma che nella opinione pubblica hanno risuonato come durissime e segreganti. Milingo non ha avuto condanne pubbliche e certe, che avrebbero dovuto precisare da subito condizioni e modi del suo rientro: se Milingo lo desidera e il Papa glielo concede, egli potrebbe ottenere la riduzione allo stato laicale e contrarre nozze cattoliche con chi ama. Se desidera rimanere arcivescovo deve fare una penitenza della quale può rispondere, e dato il clamore della sua vicenda, non sarebbe male se potesse scegliere di parlare da vescovo, e non da star o da interdetto tramite i portavoce. Se desidera rimanere cristiano bisogna che rifletta su quant'è antico in lui quel sottile disprezzo della donna che gli ha fatto ritenere accettabile prenderne in moglie una a caso, quasi che contasse il ruolo e non la persona. In ogni caso aveva ed ha diritto ad

una procedura trasparente che rispetti la sua dignità e la sua coscienza fino in fondo. La setta denigra chi le sfugge senza pietà, mentre una chiesa può e deve essere la paladina della dignità umana anche di chi se ne va: i sospetti infami gettati dalla signora Sung su quello che lei considera suo marito sono proprio la riprova di quanto la congregazione Moon insegni o ispiri questo disprezzo per gli ex. Attirare la chiesa nella trappola degli stessi argomenti, ottenere che li faccia suoi, che rovesci le stesse formule, usi una donna come bersaglio di facili strali: questo è l'obiettivo dei Moon. Se lo ottenesse la galassia settaria avrebbe vinto una battaglia importante. Oggi in Vaticano qualcuno potrà ritenere soddisfacente aver evitato che un Milingo «moonizzato» rientrasse in Africa e si portasse via molte comunità. Qualcuno sarà irritato perché lo schiaffo diplomatico subito dall'ambasciata di Corea è di quelli che bruciano. Ma la partita ultima è l'altra: la chiesa dei trionfi giubilari, dei record papali in ogni specialità, della floridezza economica, è condannata a inseguire le sette nella paranoia per la compattezza, nel proselitismo, nel rifiuto di tutto ciò che è la vita vissuta dalle persone concrete, o saprà conservare quell'equilibrio «cattolico» che dall'antichità le ha riconosciuto un viso femminile e materno?



segue dalla prima

La sinistra difende chi è fuori

La proposta di Marzano di introdurre un tipo di contratto nuovo per i neo-assunti di fatto formalizzerebbe ulteriormente questa disparità, senza neppure risolvere del tutto le inefficienze che essa produce per le stesse aziende (vincoli alla crescita, scarso investimento nel capitale umano).

Ma la sinistra non può continuare ad ignorare quello che è anche, se non innanzitutto, un problema di equità, limitandosi a ribadire che di flessibilità ce ne è più che abbastanza. E non può continuare ad ignorare le proprie responsabilità nel non aver affrontato la questione della regolazione del mercato del lavoro in modo da rendere effettivamente più universali ed efficaci le protezioni, anche se un po' meno generose per le categorie tradizionalmente più protette: gli uomini (ed una piccola quota di donne) nelle età centrali e dipendenti dalla grande impresa o dalla pubblica amministrazione. Non si tratta solo o tanto dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, ma dell'insieme degli ammortizzatori sociali. Nonostante proposte siano state fatte da esponenti politici e studiosi della sinistra nella passata legislatura, e nonostante sia stato pagato un prezzo altissimo - l'assassinio di D'Antona - i governi dell'Ulivo non sono riusciti a fare quella riforma degli ammortizzatori sociali necessaria per rendere il nostro welfare insieme più universalistico e più adeguato ad un mercato del lavoro in trasformazione: stretti tra strenue difese di interessi costituiti e l'illusione di poterla fare a costo zero, hanno perso la propria occasione - con il rischio di impantanarsi ora in una discussione limitata all'art. 18 dello Statuto dei lavoratori: che non tocca né le iniquità tra lavoratori, né la questione di quali tipi di protezione fornire in un mercato del lavoro di fatto fortemente diversificato - talvolta anche dal lato dell'offerta, non solo della domanda.

Cio detto, occorrerebbe anche chiedere agli imprenditori non solo quali costi essi siano disposti a sostenere per ottenere maggiore flessibilità, in termini di penali, di indennità per i lavoratori, di strumenti di accompagnamento alla ricerca di un nuovo lavoro e così via. Va chiesto anche come pensano di aumentare l'occupazione solo allargando le possibilità di licenziare: se non aumentano anche i (buoni) posti di lavoro la flessibilità in uscita rischia di essere solo un turn over in cui occupati e disoccupati si scambiano periodicamente il posto. Anche dagli imprenditori, non solo dai sindacati, ci si aspetta uno scatto di fantasia e di coraggio in più.

Chiara Saraceno

segue dalla prima

Dietro il cinismo un sistema collaudato

E ancora, consolidare la presenza della mafia come un dato di fatto immutabile contro il quale non vale più la pena operare per rimuoverlo o sminuirne i riflessi negativi.

A ben vedere le parole del ministro Lunardi non apportano elementi di novità con riferimento al comportamento ottimale delle imprese nei confronti della mafia (più in dettaglio quelle medio-grandi) né in relazione all'attuale livello di tensione (più basso che nel passato) della lotta contro la mafia, in particolare alla sua capacità di accumulazione e di inserimento nell'economia legale. Lunardi - ecco la terza chiave di lettura - ha confermato senza il filtro del politichese che del resto non gli appartiene, le relazioni effettive esistenti fra imprese e mafia in molte aree del Mezzogiorno. Relazioni che prevedono per le piccole imprese l'accettazione, dopo un calcolo di convenienza, di una tangente da pagare per ottenere un efficace servizio di protezione. Per le medio-grandi imprese invece l'instaurazione di forme di collusione (pensiamo al settore degli appalti) ovvero di «scambi» industriali: concessione di subforniture, subappalti, esclusive di rifornimento, costi da creare reticoli di interesse tali da minimizzare le disconomie differenziali di cui parlavamo prima per le imprese da un lato, e dall'altro, convincere le organizzazioni mafiose ad assicurare il servizio di protezione oltre non solo schemi di prelievo forzoso.

Del resto, è di vecchia data la denuncia del peso della lotta alla mafia addossata alle associazioni dei commercianti e degli artigiani senza che la Confindustria nei suoi documenti andasse oltre la solenne dichiarazione di principio che la criminalità nel Mezzogiorno costituisce un ostacolo al suo sviluppo, e che l'azzeramento della criminalità ne costituisce un prerequisito.

Ed è altresì di vecchia data il dissolvimento del paradigma che vedeva la grande impresa del Mezzogiorno, senza mai comprenderne bene le ragioni, non penalizzata dalla presenza nel territorio in cui era insediata di criminalità organizzata. Le eccezioni, che pur ci sono, non cancellano casi clamorosi che hanno coinvolto industrie pubbliche, imprenditori eccellenti, interi settori produttivi (quello delle infrastrutture, intendiamo) dimostrando appunto rapporti tra medio-grandi imprese e mafia.

Lunardi, tra ingenuità, provocazione, cinismo, ci ha detto insomma con riferimento al rapporto fra imprese e mafia nel Mezzogiorno che «il re è nudo». Possiamo candidamente ammettere che lo sapevamo da tempo!

Mario Centorrino

Itaca di Claudio Fava

È TROPPO «CARA» LA VITA DI CHIARA

Almeno adesso sappiamo con elegante certezza che a Chiara, 11 anni da Caltanissetta, le multinazionali farmaceutiche hanno concesso altri sei mesi di vita: il tempo che le occorrerà per smaltire le ultime scorte del vaccino necessario a curare la sindrome di Laron. Una rarissima forma di nanismo che si allevia somministrando ogni giorno somatomedina: costosa per chi l'acquista, due milioni ogni fiala, ma anche per chi la produce.

I manager della Chiron, i produttori americani proprietari del brevetto, si sono fatti due conti ed hanno scoperto che tenere in vita Chiara assieme a quel centinaio di malati affetti nel mondo della sindrome di Laron è troppo oneroso per i loro bilanci: spese alte, profitti minimi. Insomma, produzione sospesa.

Bisogna pur capirli, i signori manager: continuare a fabbricare quel farmaco avrebbe reso meno competitiva la loro

ditta che non è mica un ente di beneficenza. Per cui è già tanto se quelli della Laron hanno spedito in Italia tutti i flaconi di vaccino rimasti in deposito in modo che Chiara possa campare un inverno ancora. Dopo? Problemi suoi. Per l'azienda americana la vita di questa bambina è fuori mercato. Così come è fuori mercato, sempre nella benedetta America, la salute di alcuni milioni di cittadini. Convinti fino a qualche mese fa di essere sani: linfociti sotto controllo, glicemia a posto, transaminasi in ordine. Poi - lo scriveva qualche giorno fa l'Unità - si è riunito non so più quale comitato di esperti, un sinodrio di professori che stabiliscono i parametri ufficiali della salute americana (cioè quando devi considerarti malato a norma di legge e di contratto di assicurazione). Con un colpo di mano hanno deciso di abbassare tutte le soglie cliniche del colesterolo e del diabete: in una sola notte è triplicato il numero dei «malati» ed è triplicato pure il fattu-

rato delle industrie farmaceutiche americane che producono medicine per quelle malattie. Geniale. Ora, a chi venera la parola «mercato» come la più preziosa virtù di questo nuovo millennio, a chi vorrebbe che la sindrome della competitività venisse celebrata anche in una mozione congressuale, a chi si è giudiziosamente convinto in nome della suddetta competitività che la flessibilità non deve mai conoscere confini (assumere o licenziare, guarire o lasciar morire...), a tutti costoro, sacerdoti giulivi del profitto altrui, consegnerei le scorte sopravvissute di somatomedina, la cartella clinica di Chiara e il suo indirizzo di casa, laggiù a Caltanissetta. Glielo vadano a spiegare loro ai suoi genitori, che c'è un problema di decimali, di costi e profitti, di curve di rendimento. E che dunque, spiacenti, ma la vita della figlia non è abbastanza conveniente per le regole del libero mercato.



cara unità...

Alla «Diaz» sangue o pomodoro? C'è chi crede alle burle

Michele Pisa

Cara Unità Vorrei portare all'attenzione del giornale la notizia diffusa dai telegiornali secondo cui la Procura di Genova avrebbe avviato degli accertamenti per verificare se le macchie rosse sui muri della scuola Diaz e Pertini sia sugo di pomodoro!! Vorrei farvi notare che sul sito italy.indymedia.org in cui si fa «informazione alternativa» è apparso nei giorni scorsi un contributo ironico di un frequentatore del sito (in cui chiunque può mettere in rete proprie notizie o commenti), che si dice un affezionato lettore di «Cuore», in cui si prospettava questa ipotesi in un finto comunicato dell'agenzia Ansa (sì, proprio con la i). In quel sito oggi circola l'ipotesi che qualche giornalista abbia letto la notizia e l'abbia scambiata per vera...o peggio. Poiché, da un lato l'ipotesi che quello sia proprio sugo di pomodoro è surreale, dall'altro la notizia viene data da più di un tg. Vorrei chiedervi di verificare la fonte della notizia e di fare chiarezza su questa vicenda che

sarebbe risibile se non toccasse il punto centrale della Democrazia. Saluti

Come la mettiamo con il «blocco all'entrata»?

Umberto, Roma

Caro direttore Fazio ha proposto la libertà di licenziamento, sostenendo che la libertà in uscita dal mondo del lavoro favorirà la crescita economica. Idee giuste o sbagliate che siano sempre opinioni sono. Quello che mi fa arrabbiare è che nessuno parla delle difficoltà in «entrata» nel mondo del lavoro. A Roma ci sono 1/3 dei taxi di New York o Londra (in rapporto al numero di abitanti) e 1/2 di Parigi. I farmacisti iscritti all'ordine sono 60mila ma solo 16mila hanno avuto il diritto burocratico di poter aprire la propria farmacia. Caro Fazio vi sono poi i notai, i commercialisti, i gondolieri, gli agenti delle pompo funebri, gli albergatori...Vogliamo citare le corporazioni professionali? Non credo che il Governatore leggerà queste righe, mi piacerebbe sapere ciò che pensa delle «difficoltà in entrata»

Diffidate dei termini alla moda tipo «bipartisan» o «correntone»

Ferruccio Ferucci, Forlì

Caro direttore desidero esprimere apprezzamento per la Nuova Unità. Quando è ritornata in edicola avevo perplessità e dubbi per i contenuti del giornale, poi leggendola tutti i giorni devo dire che come taglio politico è meglio di prima, più incisiva, più autonoma e indipendente, non più quotidiano di un partito. Sono iscritto ai DS. Belli gli editoriali, anche se a volte non li condivido, rappresentano un approfondimento delle posizioni diverse che sono nella sinistra. Considero queste diversità una ricchezza e non una debolezza, perché allargano il fronte di chi si batte da posizioni di sinistra contro questa destra, brutta che più brutta di così non si può. Gradirei che questo atteggiamento di indipendenza si sviluppasse ancora di più e che il giornale diventasse una palestra più vasta della sinistra. Chiedo scusa, da non giornalista, un suggerimento: in prima pagina metterei un sommario che permetta al lettore immediatamente di individuare gli articoli che gli interessano, in un secondo tempo si sfoglia poi tutto il giornale. Farei attenzione anche all'uso di termini di moda

che facilitano il compito dei giornalisti, ma che sono scorretti e possono ingenerare confusione. Non mi piace, bipartisan, oggi di moda, ma soprattutto, correntone, anziché; per tornare a vincere.

Correntone, che cosa significa? È un vento forte, è una corrente impetuosa o è in politica un dispregiativo per significare che dentro ci sono tutti, buoni e cattivi senza una chiara identità. È un termine scorretto inventato da un giornalista, che oggi tutti usano. È una etichetta che non dovrebbe essere usata per rispetto dei personaggi che hanno sottoscritto o sottoscrivono quella mozione. Credo che l'Unità debba fare attenzione anche a queste piccole cose, per non mischiarsi al mare magnum dei luoghi comuni che oggi sono sempre più di moda, per renderla più apprezzata, valorizzata come grande quotidiano nazionale, se lo merita per le sue origini, per la sua storia alla quale appartenete oggi anche Voi.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»